

Alfredo Mela

LA CITTÀ POSTMODERNA.

Spazi e culture.

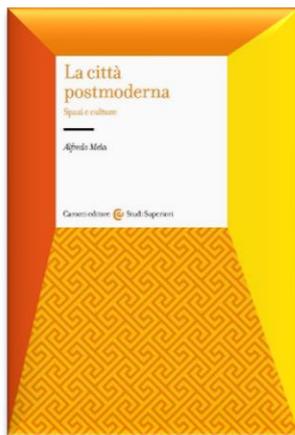
Carocci Editore, Roma, 2020, 175 pp.

di *Francesco Bertucelli**

La città postmoderna è un piccolo ma denso compendio di diversi concetti molto interessanti, dal punto di vista della sociologia dell'ambiente e del territorio, e degli studi urbani in particolare. Si rivolge al pubblico accademico, come monografia per l'orientamento nei temi che riguardano l'indagine sulla città, grazie al taglio compatto ed essenziale dato dall'autore alla presentazione dei complessi nodi teorici su cui ci invita a riflettere.

La chiave di lettura principale è la prospettiva *spazialista*, secondo la quale occorre pensare lo spazio come un elemento attivo nella produzione dei fenomeni sociali. Questo permette di comprendere il rapporto problematico fra la frammentarietà e assenza di continuità della cultura *postmoderna* e il suo riflesso nella diversificazione e parcellizzazione dei contesti urbani.

Nel primo capitolo l'autore ci guida verso una possibile definizione di urbanesimo, confrontandosi con le difficoltà che il termine comporta. Concentrarsi sull'aspetto *sociale*, mettendo in risalto lo specifico stile di vita urbano caratterizzato da anonimato, razionalizzazione e strumentalizzazione delle relazioni sociali, uniti alla concentrazione di potere e attività



* FRANCESCO BERTUCCELLI è Francesco Bertucelli è dottorando di ricerca in Sociologia, storia e cultura politica presso il dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Pisa

Email: francesco.bertucelli@phd.unipi.it

DOI: 10.13131/unipi/1724-451x/9b6c-cd53

economiche, oppure su quello *spaziale*, attento alla densità demografica e ad una distinzione fra contesti rurali e urbani (adottato anche dall'UN/DESA), non è di alcun aiuto, poiché impedisce di cogliere le situazioni differenziate dei vari paesi, in cui spesso si riscontrano casi ibridi e inadatti alla semplice alternativa “urbano” e “non-urbano”.

Bisogna infatti guardare all'urbanesimo come un processo in corso e in continua ridefinizione, con variazioni di scala e profonde differenze a seconda delle latitudini, piuttosto che ad un acritico evento compiuto, con caratteri di omologazione.

Il primo importante concetto proposto è quindi quello dell'*individualità* della città (diverso da *identità*), analogo all'espressione di *ipseità*, ripresa dai filosofi Ricœur e Jankélévitch, che ne evidenzia la capacità di essere luogo di concentrazione di caratteri e simboli, indipendentemente dai confini amministrativi. Questi vanno a costituire un'entità singolare riconoscibile e distinguibile dalle altre, con tratti propri, prodotta dalle costruzioni narrative sociali e dalle *pratiche urbane*, cioè «modalità di azione e di relazione con la città ed i suoi spazi, messe in atto nella vita quotidiana in forma routinaria» (Mela, 2020: 47), e che permettono di mantenere un nucleo stabile di elementi, pur attraverso le modificazioni che intervengono nel corso del tempo.

Un altro elemento dell'urbanesimo postmoderno è il suo carattere *frattale*. Lo schema di riproduzione della città deve essere compreso infatti come un sistema complesso in cui, ad ogni variazione della scala di osservazione, cambiamenti non-lineari si sviluppano attraverso ulteriori forme differenziate, che comunque mantengono delle similitudini con la scala più ampia (anche detta *autosomiglianza* delle geometrie frattali).

La complessità dello spazio *scalare* porta quindi ad un allontanamento dalla gerarchizzazione comune, compiuta quando si ordinano le aree dalla più grande alla più piccola e viceversa, mentre la struttura che rispecchia più verosimilmente l'organizzazione spaziale è quindi *reticolare*, i cui i nodi sono attraversati da flussi eterogenei di scambi, che trovano maggiore concentrazione in aree ad alta densità di legami. Così queste due dimensioni si aggiungono alle due precedentemente elencate, lo spazio *areale*, dato dai confini amministrativi, e lo spazio *locale*, dato dalla concentrazione di simboli sociali nell'individualità della città, andando a definire i quattro diversi punti di vista da cui può essere analizzato l'*urbanesimo multidimensionale* contemporaneo.

Nel secondo capitolo l'autore propone invece una serie di elementi per lo studio della *postmodernità*: la fase storica che prende avvio all'incirca a partire dagli anni '70 del secolo scorso e che individua una estremizzazione dei caratteri della modernità senza soluzione di continuità:

parliamo della moltiplicazione delle prospettive di osservazione e di giudizio rispetto al mondo e alla società, e quindi dell'autonomizzazione e specializzazione degli ambiti delle idee, riconducibili a diverse *microsfere di significato*, strutture di senso oggettivo e campi di azione sociale, che sorgono dalle ceneri del «monocentrismo metafisico del Vecchio Mondo» (Mela, 2020: 63).

Nonostante alcuni tentativi non riusciti di “ricostruzione di macrosfere” (la scienza positivista, il nazionalismo e l'economia capitalista), la frammentazione della cultura e delle altre sfere tende secondo Mela a produrre delle *province di significato autoreferenziali*, ambiti relativamente chiusi in cui prevale un determinato stile cognitivo, da applicare per la definizione dell'ordine delle esperienze che vengono svolte al loro interno, e che quindi solo in alcuni contesti, piuttosto che in altri, acquistano un significato e possono dotare di senso l'agire sociale.

Malgrado le possibilità di ibridazione e contatto fra le sfere, il confine delle province di significato tende sempre più a stringersi sull'esperienza individualizzata dei singoli soggetti. Ed è proprio l'attenzione dettagliata dovuta all'individuo che porta l'autore a rivolgersi ad alcune prospettive psicoanalitiche, come quella del *mito di Narciso*, impiegata da Lasch (1985) per spiegare l'incapacità di trascendere l'autorappresentazione che produciamo dell'ambiente sociale che ci circonda, e quella dell'*endoscheletro/esoscheletro* di Benesayang (2016), che riflette due modalità successive e opposte di costituzione della soggettività, rispettivamente di strutturazione interna e di adattamento alle contingenze esterne.

Nel terzo capitolo si giunge quindi all'analisi della città postmoderna, guardando insieme spazio e fenomeni sociali. Rispetto a ciò, viene presentato in prima battuta il già citato *approccio spazialista*: questo modo di fare sociologia

si focalizza sull'idea che lo spazio non sia un quadro generico in cui hanno luogo le interazioni sociali (o quelle con l'ambiente), ma rappresenti invece un fattore attivo, che concorre e coopera – per quanto in forma non deterministica – a definire non solo opportunità e limiti all'azione, ma anche il senso che ad essa viene attribuito. (Mela, 2020: 91)

Questa interpretazione *coevolutiva* dei rapporti fra lo spazio e la società, che Mela riprende da Henri Lefebvre (2000), costituisce il perno fondamentale per lo sviluppo di una prospettiva ecologica davvero attuale, capace di cogliere la forza di entrambi i termini in quanto variabili indipendenti. E di allontanare così due tendenze opposte, da un lato, quella co-

mune di ritenere la “natura” un’entità immodificabile, che si impone meccanicisticamente sulla società, e dall’altra di evitare il sociologismo che vorrebbe la prima unicamente un prodotto dell’attività umana.

Come per Gregory Bateson, “il fiume modella le sponde e le sponde guidano il fiume”, la relazione fra la società e il suo ambiente è scandita dai processi di *territorializzazione*, *de-territorializzazione* e *ri-territorializzazione* (Raffestin, 2012), che chiamano in causa modalità di appropriazione (à la Bourdieu) materiali e simboliche, e quindi dinamiche di potere, fra i gruppi sociali secondo l’organizzazione della società, e la retroazione che influisce su di essi da parte dei sistemi biofisici.

Motivo per cui le sue porzioni, a cui vengono assegnati specifici significati e valori simbolici, possono essere considerate veri e propri supporti di *frames*, nel senso di Goffman (2001), cioè degli schemi-cornici interpretativi che dotano di senso e inquadrano determinati eventi o situazioni, a cui possono essere associate diverse *keys*, ovvero chiavi di lettura fornite dalle convenzioni sociali.

Lo spazio poi, predispone anche determinate opportunità di azione, in base alle proprie componenti materiali, oppure rispetto ai *poligoni di visibilità* che rende possibili, con un effetto sulla costituzione e sul controllo dello sguardo. Queste *affordances* del dispositivo urbano, secondo la *Actor-Network Theory* (ANT) sviluppata da Bruno Latour (2005), sono ciò che permette alla materia di agire sull’ordine delle cose, attraverso una rete di relazioni che essa intrattiene con altri elementi, composta quindi sia da agenti umani che non-umani, fra cui piante e animali. Per questo lo spazio viene definito come *attante*, mutuando il termine dalla semiotica, e per di più *complesso*, proprio per includere allo stesso tempo le possibilità che offre nella strutturazione dei significati simbolici data dal *frame*.

Questa densità semantica si rende necessaria per affrontare lo studio della compartimentazione urbana, che riflette le tendenze dell’attuale capitalismo individualizzato e flessibile, resa efficacemente attraverso l’utilizzo di due metafore analoghe (con una sottile sfumatura di significato), quella delle *bolle* che scivolano le une sopra le altre formando una schiuma di Sloterdijk (2015), e quella delle *capsule* di De Cauter (2004), che restituiscono un’immagine chiara per descrivere gli ambienti urbani contemporanei, realizzati in prima battuta secondo i criteri di *zoning* del Movimento Moderno, e successivamente da quelli postmoderni delle *smart cities* frazionate e disciplinari. Facendo così risaltare la coesistenza di mondi separati e spesso vettori di inique esperienze di vita, e quindi l’assenza di un centro spaziale, che possa agire da unificatore di significati condivisi, e che potrebbe contrastare la moltiplicazione delle province di significato.

Ma la città capsulare è anche un posto in cui si possono realizzare potenzialità di *ricomposizione*. Questa è la tesi del quarto capitolo, il cui principale corollario è quello che mette in evidenza la localizzazione, emergenza dal basso e transitorietà di questi processi, che si pongono come alternative partecipate e plurali ai tentativi di ricostruzione delle macrosfere assolutizzanti, sostanzialmente antisociali.

In primo luogo, dato che la compartimentazione urbana avviene secondo logiche di rete, queste sono anche in grado di predisporre le fondamenta per nuove tipologie di *comunità networked* (Wellman *et al.*, 2002), sfruttando le occasioni di scambio che avvengono nella città, e quindi permettendo la ridefinizione dei processi di socializzazione su scale eterogenee, che si formano nella società civile attorno a valori e interessi specifici non-strumentali, a cui gli individui possono partecipare in maniera aperta e plurima, e che possono anche controbilanciare l'effetto delle barriere che si trovano nella prossimità fisica.

Oltre a questa opportunità di tipo espressamente relazionale, in secondo luogo ci sono ovviamente anche quelle di tipo squisitamente spaziale. In questo caso Mela si rifà al concetto di *situazione*, evidenziato da François Jullien, che lo riprende dal pensiero orientale (2017), per applicarlo all'ambiente urbano, ed è forse il termine più impegnativo del libro: l'idea è quella di provare a superare la preminenza assegnata al soggetto dal *logos* occidentale, affermando la specificità irriducibile dei contesti nella produzione di effetti, condizioni e connessioni di significato rispetto all'azione sociale che in essi si svolge (con un certo eco del *sé* che emerge dalla scena di Goffman).

Le vicende della città [...] possono essere intese come un succedersi di situazioni, in cui si intrecciano fattori sociali, economici, tecnologici, culturali, ambientali, con effetti di interazione particolarmente intensi per il particolare adensamento di tali elementi che si genera nel contesto urbano. (Mela, 2020: 132)

La situazione implica una propria dimensione spazio-temporale: da un lato quindi, per la *porosità* degli spazi urbani, che per loro natura resistono ai tentativi di compartimentazione. Infatti, nella città, oltre ai *confini*, che impediscono le contaminazioni sociali, si ritrovano anche i *bordi*, che invece le esaltano, permettendo il passaggio dei flussi comunicativi e realizzando l'incontro con l'alterità fra parti separate (Sennett, 2018). Dall'altro lato, per due tipi di esperienza della temporalità che essa produce. La prima viene chiamata *habitale*, perché riguarda la scansione sociale del tempo prolungato, data dall'intreccio degli *habitus* con l'*habitat*,

consolidando pratiche e stili di vita in un determinato territorio; la seconda è quella *kairotica* (dal termine greco *kairós*, cioè “tempo opportuno” e anche “mescolanza opportuna”), che influisce su quella habitale introducendo accelerazioni improvvise e cambi di direzione imprevedibili nel fluire ordinario della temporalità, dati dall’aggiunta di nuovi stimoli.

Le situazioni divengono quindi catalizzatori di esperienze condivise di significato all’interno della città; perciò, mettendo i cittadini nelle condizioni di esprimere certe forme di *progettualità* dal basso ed esercizi di *democrazia performativa* che nascono dal coinvolgimento rispetto ai beni pubblici del territorio: «La città, dunque, non è solo il campo d’azione di gruppi di cittadini attivi, ma è – sotto molti profili – una coprotagonista dell’iniziativa» (Mela, 2020:144).

Infine, in terzo luogo, viene presa in esame la città come contenitore di *ibridazioni culturali*, ovvero come la struttura che permette l’incontro con l’alterità, incarnata dalla figura dello *straniero* di Simmel. L’esperienza della differenza, che spezza la conformità alle norme e la cristallizzazione dell’identità sociale, permette il miglioramento della società attraverso l’autoriflessione indotta dallo *scarto* rispetto alle *risorse* dell’altro, cioè il suo patrimonio culturale composito che può gettare una luce innovativa sulla stessa (auto)rappresentazione dell’individualità.

Si può affermare quindi che il testo di Mela si rivela profondamente esaustivo. Districandosi fra pragmatismo e fenomenologia porta all’attenzione dei suoi lettori una vera e propria miniera d’oro di termini, da cui poter attingere e sui quali possono svilupparsi innumerevoli spunti per ulteriori riflessioni.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BENESAYANG, M. (2016). *Oltre le passioni tristi. Dalla solitudine contemporanea alla creazione condivisa*. Milano: Feltrinelli.
- DE CAUTER, L. (2004). *The Capsular Civilization: On the City in the Age of Fear*. Rotterdam: NAi Publishers.
- GOFFMAN, E. (2001). *Frame analysis. L’organizzazione dell’esperienza*. Roma: Armando.
- JULLIEN, F. (2017). *Essere o vivere. Il pensiero occidentale e il pensiero cinese in venti contrasti*. Milano: Feltrinelli.
- LASCH, C. (1985). *L’io minimo. La mentalità della sopravvivenza in un’epoca di turbamenti*. Milano: Feltrinelli.
- LATOUR, B. (2005). *Reassembling the Social: An Introduction to Actor-network Theory*. Oxford: Oxford University Press.
-

- LEFEBVRE, H. (2000). *La production de l'espace*. Paris, Anthropos.
- MELA, A. (2020). *La città postmoderna. Spazi e culture*. Roma: Carocci
- RAFFESTIN, C. (2012). Space, territory and territoriality. *Environment and Planning D: Society and Space*. 30: 121-141.
- SENNETT, R. (2018). *Costruire e abitare. Etica per la città*. Milano: Feltrinelli.
- SLOTERDIJK, P. (2015). *Sfere III. Schiuma*. Milano: Cortina.
- WELLMAN, B., BOASE, J., CHEN, W. (2002). The Networked Nature of Community: Online and Offline. *IT&Society*. 1(1): 151-165.
- .